

di cambiare la direzione della marcia e di dirigersi a Monte Libretti, ma pare che quest'ordine non gli giungesse in tempo. Charette non ne ebbe notizia che il giorno dopo. Alle nove della mattina del 13 egli si recò a Monte Rotondo. Il tenente Guillemmin vi si trovava con 95 zuavi. Gli comandò di lasciarne 15 di guarnigione e marciare su Monte Libretti, combinando, se era possibile, le sue mosse con quelle di de Veaux, occupando la città se non vi si trovavano già i garibaldini, altrimenti, agire secondo consigliavano le circostanze. Guillemmin partì colla sua poca forza di 80 uomini; le compagnie erano da Kanzler e Charette considerate come battaglioni. Alle 11 circa Guillemmin fece alto e Charette corse a Monte Maggiore, dove trovò il tenente Ringard che si apparecchiava a fare una ricognizione verso Monte Libretti con 60 uomini della legione. Charette approvò quel piano, gli disse che Guillemmin era già in marcia, e forse anche de Veaux, e gli suggerì di aspettarli, nella speranza ch'egli potesse avvantaggiarsi della loro cooperazione.

Alle 6 circa della sera Guillemmin, co' suoi ottanta zuavi, fu in vista di Monte Libretti. Non s'era imbattuto in alcun nemico, e non aveva incontrato nè de Veaux, nè Ringard. Nel girare una piccola collina, egli si trovò di fronte agli avamposti garibaldini. Le camicie rosse fecero fuoco e si ritirarono nella città. Era evidente che Monte Libretti si trovava in mano de' garibaldini, ma quale ne era il numero? Guillemmin non aveva il modo d'informarsene, ma con audacia cavalleresca si determinò subito all'attacco. Il sole era sul tramonto e in breve il crepuscolo autunnale lo avrebbe avvolto nella oscurità. Se avesse aspettato i suoi camerata non avrebbe potuto combattere fino al giorno successivo; egli non poté trattenersi, veggendosi brillare dinanzi la speranza di un possibile successo. Divise rapidamente la sua poca truppa in due sezioni. Una, guidata dal suo amico de Quelen, doveva attaccare il sobborgo a sinistra, l'altra, sotto il suo comando, traversare alcuni vigneti e attaccarlo di fronte. I preparativi furono presto fatti. « Alla baio-

netta! » gridò, e i zuavi, giovani quasi tutti, di famiglie fiamminghe, risposero col grido di: « Viva Pio IX! »

Gli uomini di Guillemmin si cacciarono impetuosamente nei vigneti, respingendo una compagnia di garibaldini e penetrando nella lunga strada del sobborgo. Essa terminava in una piazza dinanzi la porta della città. I zuavi s'avanzavano lentamente, combattendo, nella via, sotto il fuoco de' garibaldini, alla fronte e ad ambi i lati. Guillemmin cadde, colpito da una palla, e gridando: « *Viva Pio IX!* » Due de' suoi lo sollevavano per trasportarlo fuori del campo di battaglia, quando un'altra palla lo colpì al capo e lo uccise sul luogo. Egli era stato ferito nella gloriosa, ma terribile giornata di Castelfidardo sette anni prima. La sua gentilezza e il suo spirito gli avevano meritato fra noi il nome di *Angelo Custode*; il suo splendido attacco di Monte Libretti provò ch'egli era tanto valoroso nel campo, quanto cortese tra i suoi. Ben lungi dallo scoraggiarsi, i zuavi proseguirono con nuovo impeto l'attacco; e sotto gli ordini del sergente bavarese Bach, sgombrarono la strada e attaccarono alla baionetta una massa di garibaldini, che Ferrari, uno dei maggiori di Garibaldi, aveva schierato al di fuori sulla piazza. Il cavallo di Ferrari fu ucciso, ed egli stesso ferito. Il napoletano Tortora, i francesi Nougier, Cappe e de la Lande, i fiamminghi Rebry e Mythenacre, quantunque feriti, combattevano come se non sentissero i colpi delle baionette. L'olandese Peter Yong, un atleta, uccise parecchi nemici colla canna del fucile sino a tanto che non cadde ferito. Il combattimento sulla piazza aveva inferito un quarto d'ora, quando la sezione de Quelen attaccò i garibaldini alla sinistra. Nel momento dell'attacco, de Quelen stesso ricevette una palla nel petto, ma continuò tuttavia a guidare i suoi uomini. Il suo trombettiere, un giovane romano di nome Mimmi, ebbe il braccio dritto spezzato da una palla; egli afferrò la tromba colla mano sinistra e seguì a suonare la carica. I garibaldini si ritirarono; alcuni fuggirono dal sobborgo, altri rientrarono in

città di cui non riuscirono a chiudere completamente la porta.

Si era intanto fatto notte. I zuavi assalirono la porta nell'oscurità. Tre volte tentarono di forzarla, ma tutti quelli che passavano dalla porta semiaperta nella strada erano ricevuti a colpi di fucile o di baionetta. Nel passaggio de' Quelen cadde trapassato da sette palle. Tutti e due gli ufficiali erano stati uccisi, e la posizione dei garibaldini era troppo forte perchè quel pugno d'uomini valesse ad oppugnarla. È stato di poi verificato che nella sera dell'attacco da 1,100 a 1,200 garibaldini occupavano la città e il sobborgo. I zuavi, riuscito vano il loro tentativo contro la porta, cessarono dall'inutile combattimento e cominciarono la loro ritirata a Monte Maggiore. Nelle tenebre, Bach, con alcuni de' suoi camerati, diviso dagli altri, era rimasto indietro. Egli occupava una delle case sulla piazza, e quando s'alzò la luna cominciò a scambiare qualche colpo di fucile coi garibaldini, che, non attentandosi ad uscir dalla città, ne barricavano la porta. Dopo qualche tempo, accorgendosi che gli altri si erano ritirati, Bach si determinò a seguirli. I primi due zuavi che uscirono dalla casa furono uccisi da una scarica dalle mura della città. Bach allora condusse i suoi uomini nel vigneto dal lato posteriore della casa e arrivò a Monte Maggiore all'alba del 14. Gli ottanta zuavi aveano avuti trentacinque de' loro tra morti e feriti. I garibaldini, che credevano di essere stati attaccati dall'avanguardia di grandi forze, abbandonarono la città sul far del giorno e tornarono a Nerola, temendo si rinnovasse con peggiori risultati a loro danno il terribile assalto della precedente sera.

Charette occupò immediatamente Monte Libretti con una colonna di zuavi, gendarmi e militi della legione. Menotti Garibaldi trovavasi a Nerola con 3,000 uomini. Questa forza non era che una parte de' numerosi corpi garibaldini, che operavano nel territorio pontificio; oltre le poderose colonne d'Acerbi e Nicotera e altre numerose bande staccate. Ma in nessun luogo il popolo prendeva

parte al movimento. Il Governo pontificio pubblicava quasi quotidianamente le liste de' nomi e la cittadinanza di quelli che erano fatti prigionieri ne' varî conflitti cogli invasori. Ad eccezione di qualche emigrato romano, appartenevano tutti alle altre parti d'Italia. Essi erano reclutati dal Governo piemontese in tutte le regioni soggette al suo dominio e inviati colla ferrovia a Terni. La direzione di polizia telegrafò, il 15, a Genova, ordinando al questore di provvedere il libero transito sulle ferrovie ai volontari.⁷ Il giorno seguente, il Ministro dell'interno telegrafò a Reggio, essere desiderabile che si fosse tenuto un comizio, « in cui si parlasse de' feriti, come se fossero insorti, » e che i giornali locali non dovessero incaricarsi troppo di tale materia.⁸ La stessa sera, per ordine del Governo di Firenze, furono prelevate dai magazzini navali alla Spezia 120,000 cariche da fucili rigati e 61,000 per fucili lisci,⁹ imballate in cassette e barili e spedite ai garibaldini. Sempre nello stesso giorno, il prefetto di Perugia telegrafò al Governo a Firenze la falsa notizia che Menotti avea preso Monte Maggiore e, aggiunse: « un numero immenso di volontari formicola a Terni. Il treno di notte da Firenze ne ha trasportati 500. Sarebbe bene che fosse messo un freno a questa fiumana. »¹⁰ Due giorni dopo, Crispi telegrafò da Napoli: « Impedite la partenza di volontari. Essi sono d'imbarazzo e non d'utilità. Ne abbiamo troppi e non sappiamo che farne. »¹¹ Era chiaro che Rattazzi forniva a Garibaldi troppo largamente uomini e *materiali*, e la guerra era ancora al suo primo stadio: colonne volanti tentavano di sollevare il paese e stancare le truppe pontificie con lunghe marcie, passando e ripassando le frontiere. Non si osava ancora di avvicinarsi a Roma.

Charette determinossi di marciare da Monte Libretti

⁷ Vedi appendice. Dispaccio n. 37.

⁸ Vedi appendice. Dispaccio n. 38.

⁹ Vedi rapporto del Comandante; dispaccio n. 82.

¹⁰ Dispaccio n. 39.

¹¹ Dispaccio n. 7 alla fine dell'appendice.

alla volta di Nerola, nella speranza di ingaggiar battaglia con Menotti Garibaldi. Divise pertanto le sue forze in due colonne. Quella alla sinistra, sotto gli ordini del maggiore de Troussure, si componeva di zuavi e di artiglieria e doveva incamminarsi per la via maestra. Quella a dritta, comandata dal maggiore Cirlot della legione d'Antibo, doveva battere un sentiero di montagna, ed era formata di alcune compagnie della legione, di gendarmi e di carabinieri. Nerola è collocata sopra una elevata montagna, in una eminenza sulla quale è fabbricato un solido castello appartenente al principe Sciarra-Colonna. La colonna di Charette arrivò sul luogo la mattina del 18. Menotti s'era ritirato, lasciando una piccola guarnigione nel castello sotto gli ordini del maggiore conte Valentini, napoletano. Egli credeva che Valentini avrebbe potuto reggere qualche giorno, specialmente perchè supposeva che Charette non avesse cannoni; e sperava di attaccare i Papalini mentre si trovavano impegnati nell'assedio. Charette incominciò l'attacco alle dieci e mezzo colle quattro compagnie della legione. Gli avamposti garibaldini furono messi in fuga e il castello venne circondato. Le truppe pontificie aprirono il fuoco contro il vecchio castello, battendolo per circa un'ora con le artiglierie e con la moschetteria. La guarnigione rispondeva a colpi di fucile, ma siccome da ambe le parti si combatteva al coperto, pochissimi furono i colpiti. Sedici papalini caddero fra morti e feriti, e Charette ebbe il cavallo ucciso sotto. In sul mezzodì la guarnigione, vedendosi circondata e attaccata a colpi di cannone, e accorgendosi che Menotti non faceva alcun tentativo per soccorrerla, cominciò prima ad avvilitarsi e poscia ad ammutinarsi. Valentini voleva continuare la difesa, ma la guarnigione insisteva per la resa, e alle dodici e un quarto cessò la resistenza. Venne innalzata bandiera bianca e 134 prigionieri incolumi abbassarono le armi. Charette avea risoluto d'inseguire Menotti Garibaldi, ma nella sera, dopo la sua vittoria, ricevette l'ordine dal generale Kanzler di restituirsi alla capitale, dove erano

per accadere gravi avvenimenti. Movendo da Nerola la mattina del 19, giunse a marcia forzata a Monte Rotondo nella sera. Quivi lo aspettava un treno ferroviario che trasportò a Roma la sua piccola colonna. In quello stesso giorno un valoroso soldato del Papa incontrò la morte in un villaggio sulla frontiera toscana. Una compagnia di zuavi, comandata dal capitano de Cuessin e dal tenente Emanuele Dufournel, aveva attaccato una banda garibaldina a Farnese. « Amici miei, » disse Dufournel, « andiamo a morire in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo! » Nessuno ordine somigliante era stato mai udito in un esercito europeo dal tempo delle crociate. I garibaldini furono sconfitti, ma Dufournel cadde mortalmente ferito nell'attacco.

Buglielli, agente di Rattazzi a Passo Corese sulla frontiera, mandò a Firenze le notizie dell'affare di Nerola. Il suo messaggio era significativo: « Una colonna isolata, » telegrafò,¹² « è stata fatta prigioniera a Nerola. V'è gran bisogno di una direzione centrale nelle provincie, senza la quale è impossibile qualunque movimento interno. È necessario un impulso concentrico per sostenere le colonne degli insorti. Roma lo esige. » La « mancanza di una direzione centrale » significa, è facile intenderlo, l'insufficienza di Garibaldi, come comandante in capo. Nella medesima sera Rattazzi ricevette un altro telegramma,¹³ che espose più chiaramente le cose. Lo spediva il sottoprefetto di Terni, ed era di questo tenore: « Terni, 18 ottobre. Il deputato Crispi ha mandato il seguente telegramma: — Rompete ogni indugio — Liberare Garibaldi — Passate la frontiera — Occupate Civitavecchia — Non date tempo ai francesi di agire — L'onore e la salvezza d'Italia lo vogliono, l'uno e l'altra sono in giuoco. »

La presa di Nerola aveva atterrito i capi rivoluzionari. La guerra stava ora per entrare nel suo secondo stadio, con Garibaldi alla testa degli invasori. Rattazzi

¹² Dispaccio n. 45.

¹³ Dispaccio n. 48.

avea scandagliate la Francia e la Prussia per ottenere qualche appoggio ai suoi progetti. In sui primi d'ottobre, Nigra, ministro d'Italia in Francia, avea avuto degli abboccamenti con l'Imperatore a Biarritz, nei quali gli avea detto che, in presenza dell'agitazione in Italia, per la Questione Romana, il Re stesso potrebbe vedersi forzato ad occupare Roma. L'Imperatore rispose, « che una insurrezione negli Stati pontifici poteva essere spontanea o promossa con mezzi artificiali, che ne' due casi non ne potevano essere uguali le conseguenze, ma che egli non prenderebbe alcuna determinazione, senza aver prima tentato d'intendersi col Governo italiano, il quale, domandava egli, avrebbe tenuta la stessa condotta a suo riguardo. »¹⁴

È da ciò reso manifesto, che Napoleone desiderava conservare amichevoli relazioni coll'Italia e agire d'accordo con Vittorio Emanuele, forse per combinare una occupazione italiana di Roma. Ma la sua politica non era risoluta. La Francia cattolica gli gridava di operare; e si diffusero voci, bene fondate, che Rattazzi cercasse di stringere un'alleanza colla Prussia, oggetto della quale sarebbe un attacco de' Tedeschi sul Reno nel caso che la Francia si schierasse contro l'Italia. I malintesi che esistevano tra la Francia e la Prussia dopo Sadowa, e che produssero i loro frutti nella guerra del 1870, aggiungevano forza alle ragioni di tale alleanza, ma Bismarck non sapeva decidersi. Anche Napoleone esitava e vacillava di giorno in giorno. Le truppe vennero imbarcate il 18 a Tolone e la squadra si era mossa alla volta di Civitavecchia, ma le fu segnalato di retrocedere, appena giunta in alto mare, e le truppe furono sbarcate. Questo fatto si ripeté due volte, prima del 24, giorno in cui la spedizione finalmente salpò. Napoleone, con questo indugio, avea dato otto giorni di tempo alla rivoluzione. In questi otto giorni fallì un tentativo d'insurrezione a Roma. La flotta non mise alla vela che dopo questo

¹⁴ Dispaccio del sig. Nigra, 4 ottobre 1867.

scacco. Si era messo in disaccordo l'Imperatore colle rivoluzioni? Fu la Francia o il suo Imperatore che finalmente determinò quel passo che doveva avere per risultato Mentana?

Intanto Rattazzi agiva nel senso del telegramma di Crispi. La squadra che bloccava Caprera, rimise improvvisamente della sua sorveglianza; Garibaldi *fuggì* dalla sua isola, e invece d'andarsene come uomo che teme di essere nuovamente arrestato, si recò direttamente a Firenze. Vi arrivò il 21, alla vigilia dello sforzo finale. I volontari erano stati ammassati alla frontiera in numero tale, che il prefetto di Terni telegrafò per domandare che una parte di essi fosse accantonata in un secondo centro, a Foligno. La domenica, 20, il prefetto di Perugia telegrafò che il numero de' volontari costituiva un imbarazzo per le autorità, ed aggiunse: « A Viterbo e Roma regna una perfetta tranquillità, fatto, a mio parere, abbastanza eloquente. » Il 22 era il giorno fissato per una sollevazione a Roma. In quella mattina Garibaldi partì da Firenze per Terni per raggiungere i suoi. Rattazzi viveva in una grande ansietà. Non era riuscito a stringere un accordo colla Prussia: avea paura della Francia; le bande garibaldine non avevano approdato a cosa alcuna d'importanza; le popolazioni delle provincie pontificie rimanevano tranquille. Se Roma non si sollevava in quel giorno, tutto era perduto. E però spedì un telegramma al sottoprefetto di Rieti, dicendogli: « Datemi subito notizie di Roma, se ne avete. Fate però in modo che il pubblico ne sappia meno che sia possibile. *Urbano Rattazzi.* »

Quel giorno fu per Roma giorno di grande allarme. La polizia sequestrò nella mattina, fuori porta del Popolo, un carretto contenente 34 rivoltelle e 1500 lire in moneta d'argento. Per tutto il dì furono viste aggirarsi per Roma figure estranee. Alle sette della sera fu dato il segnale per la insurrezione. Una immensa bomba fu esplosa in piazza Colonna, e lo scoppio ne fu udito per tutta la città. Nello stesso momento una colonna di 500

garibaldini attaccò la porta di S. Paolo, e bande armate assaltarono il Campidoglio, la prigione di S. Michele, le carceri nuove e la caserma di S. Callisto. Il Campidoglio fu attaccato dalla parte del Foro, e dalla parte d'Araceli s'avvicinarono de' garibaldini, gridando: « *Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Abbasso Vittorio Emanuele! Morte ai preti!* » e fece fuoco sul posto dei carabinieri. Pochi colpi in risposta furono sufficienti a respingere l'attacco, che terminò in meno d'un quarto d'ora. Ebbero luogo altre scaramucce di poco conto a Campo di Fiori, in via Alessandrina, in piazza Montanara, vicino a S. Angelo in Pescheria e nelle vicinanze del Ghetto. L'assalto alla porta di San Paolo venne prontamente respinto, ma un certo numero di garibaldini si era rifugiato in una osteria fuori della porta, e ne venne snidato dopo qualche tempo dai zuavi.

Nel frattanto una tremenda esplosione spargeva il terrore per tutta la città. L'enorme lampo fu veduto dal campo garibaldino, quantunque si trovasse ancora ad Orte, a poca distanza da Foligno. Sotto la guida di un ingegnere, di nome Bossi, i cospiratori erano penetrati in un pozzo, poco profondo, dalla cantina di una casa vicina alla caserma Serristori, e scavando una galleria sotterranea avevano collocata una mina sotto la caserma nella parte occupata da alcune compagnie di zuavi. Due individui prezzolati, Monti e Tognetti, dettero fuoco alla mina. L'ala dell'edificio cadde in frantumi, tutti i lampioni nelle vicinanze si estinsero e la piazza restò nelle tenebre. Fra l'ammasso de' fumanti rottami s'udivano gemiti e grida di dolore; ma per fortuna la maggior parte del caseggiato rimase intatta e molti zuavi rimasero incolumi dal vigliacco attentato. Essi impugnarono i loro fucili, e una banda garibaldina, che s'era lanciata attraverso il fuoco per terminare l'opera incominciata dalla mina, fu accolta da una scarica ben diretta che la disperse.

Vennero accese delle torcie e incominciò l'opera di disotterrare dalle ruine i morti e i feriti. Molti cittadini si prestarono volenterosamente al lugubre compito. Uno

de' primi ad arrivare sulla scena, dopo l'esplosione, fu monsignor de Merode, che si consacrò all'assistenza dei feriti, di mano in mano che venivano estratti dalle ruine. L'opera di salvataggio durò quattro ore. All'alba del 23, i cadaveri anneriti e squarciati di ventidue zuavi erano depositati a fianco l'uno dell'altro in uno stanzone della caserma, da dove doveano essere levati per essere sepolti, e dodici feriti, tre de' quali soccombettero in seguito alle loro ferite, erano stati ricoverati nel vicino ospedale.¹⁵ Pochissime volte, seppur se ne è avuto altro esempio, la guerra civile ha dato pretesto ad atto più codardo e crudele. Le vittime avrebbero potuto essere più numerose. Un'intera compagnia era poco prima uscita da una delle camere che precipitarono, per cooperare alla difesa di porta San Paolo, e solo due giorni prima era stata murata una porta che conduceva, dai locali della caserma che erano stati minati, al magazzino dove era serbata una gran quantità di polvere pirica in casse e cartucce. Senza questa provvidenziale circostanza, la esplosione avrebbe avuto conseguenze molto più fatali.

Alle 8 della sera la città era tranquilla e ogni pericolo scongiurato. Ne' due giorni seguenti ebbero luogo conflitti che distrussero nei garibaldini ogni speranza di rinnovare le gesta del 22. Una breve ma fiera lotta ebbe luogo, nella stessa mattina del 22, sulle rive del Tevere ai Monti Parioli. In quella mattina, i due fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, ufficiali dell'esercito italiano, aveano volontariamente accompagnato, lungo il Tevere, un convoglio d'armi da servire all'insurrezione che avrebbe dovuto scoppiare quella sera. Il loro disegno era stato di trasportare le armi in battelli sino alla foce del Tevere in Acquacetosa, un miglio e mezzo circa da Roma.

¹⁵ De' 25 morti, 9 erano italiani e facevano parte della banda del reggimento, 6 italiani in qualità di attendenti, 8 francesi, un belga e un austriaco.

Dei 9 feriti che sopravvissero 4 erano italiani appartenenti al convoglio, 1 spagnuolo, 3 francesi e 1 olandese.

Fra tutte le 34 vittime dell'esplosione 19 erano italiani e 15 esteri.